



## DAL PARLAMENTO \ EMIGRAZIONE & EDUCAZIONE

Difendendo le espressioni della nostra cultura d'origine, difendiamo il profilo multietnico e multiculturale della nostra società

# Giù le mani da Colombo!

di Francesca  
La Marca (\*)

lamarca\_f@camera.it



IL TEMA del mio intervento di questa settimana credo sia obbligato. Riguarda il grande clamore che ha fatto seguito alla decisione del Consiglio municipale di Los Angeles di abolire la ricorrenza del Columbus Day e di sostituirla con una festa dedicata alle popolazioni indigene d'America. Una deliberazione per altro non isolata, ma che si aggiunge ad altre già assunte in altre località statunitensi, che hanno coinvolto anche monumenti dedicati al navigatore genovese. "Amica" ha scritto nell'occasione: «Quando s'incomincia a mettere mano ai simboli della storia, quali che siano le intenzioni che spingono a farlo, non è mai una buona cosa». Ma per quanto ispirata da buon senso, si tratta sempre di una battuta, che merita di essere spiegata e circostanziata.

Per quanto mi riguarda, io terrei ben distinti due livelli della discussione: quello del genocidio dei popoli indigeni, che meritano ormai una considerazione del tutto nuova sul piano della comprensione storica e il massimo della solidarietà su quello etico, e quello della storia sociale delle comunità immigrate, a loro volta partite dai livelli più bassi della scala sociale e poi progredite per merito del loro lavoro, che hanno dato un contributo essenziale allo sviluppo delle società di insediamento, versando anche un tributo di sangue in occasione delle guerre del Novecento per accrescere il peso internazionale della loro nuova Patria e difendere la libertà di altri popoli.

È venuta in discussione, come si diceva, anche la figura storica di Colombo, per secoli tramandata sotto il profilo del navigatore e dello scopritore e da qualche tempo indagata anche come colonizzatore.

Anche in questo caso, credo occorra fare più di una distinzione. Una cosa è la "scoperta" dell'America, che, sarebbe banale ripeterlo, ha spalancato la porta al mondo moderno. A questo proposito, anzi, condivido profondamente e ritengo sia da sostenere la posizione della Farnesina di richiedere che la scoperta dell'America sia considerata Patrimonio dell'umanità, collocata quindi oltre ogni possibile contesa. Altra cosa è la contestualizzazione dell'evento e la messa a fuoco, sul

piano storico, del ruolo che Colombo ha avuto non solo come scopritore, ma anche come colonizzatore di alcuni ampi territori.

Credo che nessuno debba temere la verità storica né l'indagine critica, purché fondate su precisi riscontri e su giudizi non prevenuti. Ognuno faccia liberamente la sua parte, confidando nell'intelligenza e nella buona fede di chi vorrà valutare i risultati di tali ricerche.

Quello che però non sento di poter accettare è che, con un'evidente e certamente non gradevole forzatura, la figura di Colombo sia utilizzata per diluire la storia sociale di un paese come l'America, che è in misura molto ampia una storia di immigrazione.

Il Columbus Day non appartiene alla colonizzazione dell'America, ma alla sua storia sociale, al sacrificio inenarrabile che hanno fatto gli emigrati italiani prima per trovare il loro spazio sociale e di lavoro e poi piano piano per alzare la testa ed essere positivamente apprezzati. È una manifestazione di presenza e di orgoglio etnico che non solo è stata con il tempo accettata e riconosciuta,

ma che è diventata anche una delle espressioni delle molteplici differenze che rappresentano la forza di questo grande Paese. E ad essa sono da aggiungere anche i segni storici di presenza della comunità italiana, come le statue e le stele da essa offerte per arricchire simbolicamente e talvolta artisticamente il decoro urbano di molte città.

Queste espressioni sono certamente il tratto distintivo delle numerose comunità che costellano il corpo sociale degli Stati Uniti, ma, poiché si sono consolidate nel tempo, rappresentano anche una delle caratteristiche di fondo dell'intero Paese. Senza nulla tacere delle difficoltà incontrate nel cammino dell'integrazione, sono allo stesso tempo motivi originari delle componenti etniche e articolazioni della cultura antropologica nazionale. Non stiamo, dunque, difendendo noi stessi, la nostra storia particolare, ma il modo in cui questo Paese si è formato e consolidato nei tempi moderni.

Voglio insistere su un concetto già espresso qualche giorno fa: gli italiani con la colonizzazione delle Americhe non hanno mai avuto

to nulla a che vedere, né nel lontano passato né in tempi più recenti. Semmai, da emigranti, essi hanno dovuto fare una lunga e faticosa trafila per uscire dalle condizioni di marginalità da cui hanno mosso i primi passi per costruirsi il loro spazio, fino poi a distinguersi e talvolta ad eccellere nel panorama sociale, economico, culturale e istituzionale dei vari Paesi.

Come ho scritto in un comunicato su queste cose, tentare di dare il riconoscimento dovuto alle popolazioni originarie cancellando i simboli pubblici di una comunità che ha contribuito a rendere grande e moderno il Paese significa cercare di sanare un'ingiustizia con un'altra ingiustizia. E come se per protestare per la parte molto pesante che i gesuiti ebbero nella colonizzazione e nell'evangelizzazione forzata di alcune aree dell'America meridionale o anche del Canada qualcuno decidesse di non andare più a messa per ristabilire un equilibrio con quanti subirono quelle ingiustificate violenze. Ripeto, sono cose diverse, che vanno affrontate con argomenti e strumenti diversi.

Con queste mie considerazioni, naturalmente, non voglio insegnare nulla a nessuno. Voglio solo dire che sentendo come il primo dei miei doveri il rapporto di lealtà verso le comunità che sono stata chiamata a rappresentare ed essendo io stessa nata in una di queste comunità, per nessuna ragione sento di poter tacere o barcamenarmi di fronte a posizioni che considero ingiuste per la mia comunità di riferimento.

Voglio solo aggiungere una cosa. Nelle manifestazioni che si cerca di cancellare c'è indubbiamente molto passato. Ma ci sono anche questioni che riguardano la società che vogliamo consegnare alle nuove generazioni. Per quanto mi riguarda, non ho dubbi che questa nuova società debba nascere oltre le tensioni del presente, debba saper includere e saper rispettare le differenze, debba poter essere veramente multietnica e multiculturale, come spesso si sente dire e poche volte si vede fare.

Nella foto, la statua di Cristoforo Colombo vandalizzata a Detroit

(\*) Deputata del PD  
eletta nella Circoscrizione  
Nord e Centro America

## PUNTO DI VISTA



di Toni  
De Santoli

toni.desantoli@gmail.com

FR UNA settimana, come voi sapete, lettori e lettrici, la Germania riunificata nel 1991, andrà alle urne per nominare il nuovo Cancelliere, o confermare l'attuale Cancelliere, e per rieleggere il Parlamento, il Bundestag.

I sondaggi dicono che la vittoria arriderà ancora una volta al presente Cancelliere democristiano-sociale Angela Merkel e che questo avverrà per mancanza di vere, grosse personalità nello schieramento della socialdemocrazia.

Berlino, altre città dell'Est e magari anche la portuale, industriale Amburgo punteranno

## L'Europa e gli Usa: voto storico per la Germania?

decise sulla Spd, ma le grandi città dell'ovest e i "laender" dell'Ovest voteranno compatti Angela Merkel. Sono Colonia, Dortmund, Dueseldorf, Monaco di Baviera, Ulma, Essen; sono la Saar, la Renania, la Baviera. C'è anche la lista nazionalsocialista, quella fortemente nazionalista secondo la quale ogni immigrato africano, arabo, europeo dell'Est, indiani e pakistani, andrebbero rimandati su due piedi a casa. Crediamo comunque che "Alternativa" abbia ben poche chance d'arrivare al dieci per cento, sebbene quest'estate a Berlino abbiamo visto ancor più africani, ancor più marocchini, algerini, tunisini; e tedeschi della vecchia Berlino Est che se la passano parecchio male: più di sette o otto anni fa.

Certo che la partita il 24 si giocherà su temi locali: occupazione, assistenza sociale, industria, vita nelle città, vita nelle campagne. Si giocherà anche sul marco, visto che aumentato il numero di tedeschi favorevoli al ripristino della vecchia moneta e alla liquidazione della "mostro" chiamato Euro.

Ma sarà una campagna elettorale che terrà di gran conto la politica estera, le esigenze della politica estera, le vie della politica estera. Dove vuole andare la Germania? Che direzione vuole prendere la Germania? Quali alleanze vorrà confermare e quali alleanze vorrà stringere la Germania? Qual è, dove si trova, il suo destino? Di "destino germanico" si par-

la da oltre un secolo e per questo destino i tedeschi hanno fatto ben due guerre, la Grande Guerra e la Seconda Guerra Mondiale. Almeno in Europa stanno vincendo senza sparare un colpo la "terza".

Su questo giornale nei giorni scorsi s'è parlato dell'ex-Cancelliere socialdemocratico Schroeder il quale di recente è stato nominato "presidente indipendente" del colosso petrolifero russo Rosneft, la qual cosa ci appare assai significativa. In altre parole, è ben saldo il legame che tiene uniti Schroeder e il presidente russo Putin.

La Merkel dal canto suo in pubblico ribadisce l'intesa "eccellente" fra Berlino e Washington. Ma si sa che fine fanno i rapporti "eccellenti"; quasi sempre ne fanno una che buona non è e che stupisce i meno attenti, quelli con la mente più pigra, gli amici del "vogliamo bene". In seno alla società tedesca d'oggi non si va rafforzando il fronte di coloro i quali non sono per nulla contenti dell'acquiescenza berlinese nei confronti di Washington: si rafforza il fronte dei germanici i quali vogliono una libertà maggiore, una migliore capacità di manovra. Ora come ora non lo dicono, ma vogliono le mani libere.

Oggi un tedesco su tre desidera una Germania che sappia rendersi indipendente sotto ogni aspetto: piaccia o non piaccia, di questo "tedesco" dobbiamo comunque tener massimo

conto. Non farlo sarebbe sciocco, miope, autolesionistico.

La verità da calcolare è che la Germania attuale più non si sente amica della potenza militare e industriale dalla quale venne battuta sia nel 1918 che nel 1945. Non c'è insomma più l'ascendente perfino "glamorous" del vincitore sul vinto, del conquistatore verso colui che alla fine è stato conquistato; sui tedeschi non fanno più effetto la "friendliness" americana, la "simplicity" americana, il "chewing-gum" americano dolce dolce e le automobili-transatlantico tipo le Chrysler, le Chevrolet e compagnia bella come le Buick e le Studebaker d'un tempo.

S'è voltato pagina e oggi i tedeschi non hanno più alcuna voglia di prendere ordini dagli americani o dagli inglesi. Non vogliono nemmeno prenderne dai russi. I russi, certo, piacciono, ma non al punto in cui i germanici vogliono esserne schiavi. Il tedesco dei nostri giorni è il tedesco che non vuole essere subalterno a nessuno. Si riapre insomma un capitolo, quello della Germania che intende marciare da sola, marciare dove desidera, marciare come e quando vuole, senza condizionamenti, senza restrizioni, senza nessun laccio. E' ciò che aveva nella mente e nel cuore il cancelliere socialdemocratico Schmidt: solo che quarant'anni fa i tempi non erano ancora maturi. Lo sono oggi.